

Vico e l'Italia*

Vico et l'Italie, par J. Ferrari. Parigi, Eveillard, 1839.

Chi è questo Vico, di cui tanto si parla?

Trent'anni sono Vincenzo Monti raccontava alla gioventù congregata ad applaudirlo in Pavia, che Vico aveva scritto la *Scienza Nuova, la quale era come la montagna di Golconda, aspra di rupi e gravida di diamanti*. Ma l'uomo eloquente, che additava altrui quel tesoro, moriva parecchi anni dipoi, senza averne cavato notabile ricchezza per sé medesimo. Nel santuario stesso della filosofia, nei repertorj istorici, ove sterili pensatori ottengono spaziose pagine, il nome di Vico era appena segnato. Il *Manuale* di Tennemann, nel quale hanno ricetto anche gli scrittori di cabalistica e di magia, dice in tutto e per tutto, con breviloquenza da registro parochiale, che Vico è nato a Napoli nel 1670, ed ivi morto nel 1744. In Francia, Vico non ebbe rinomanza se non ottant'anni dopo la sua morte; ma venne immantinenti collocato nel nòvero dei più sublimi intelletti.

La cagione di questa lunga noncuranza dell'Europa per Vico stava nel pregio massimo della sua dottrina, cioè nella sua indipendenza ed originalità. Il pensatore napolitano, ducato nel secolo XVII, rimase affatto inaccessibile alle dottrine che dominarono nel XVIII; e saltando colla mente tutta la frapposta età, divinò le opinioni che solo in quest'ultimo ventennio prevalsero in tutta l'Europa, e riescono affatto opposte a quelle del secolo precedente.

A che si riduce propriamente codesta opposizione nelle dottrine dei due contigi secoli, che un illustre poeta disse *l'un control' altro armato*?

Se nel secolo XVI, che fu il primo dell'Era moderna, la ragione individuale aveva ardito farsi a discutere popolarmente gli arcani religiosi, e nel XVII gli asserti delle scuole filosofiche, nel XVIII ella estese quell'aspro sindacato a tutte le istituzioni civili. Sommo divenne il contrasto tra la vita degli uomini e i loro pensieri. Vivendo in mezzo all'intreccio dei vincoli sociali, quelle menti incoraggiate dai geòmetri e acute dal calcolo mercantile, osarono dimandare se, e come, e quanto ciascuna istituzione giovasse ad ogni individuo partécipe della civile aggregazione. Tutto si valutò dunque col giudizio individuale e sull'individuale interesse. Si riguardò la società come un patto fra eguali; si dimandò la revisione del patto, il ritorno all'egualanza primitiva, la restituzione dello stato naturale del genere umano. Le predilezioni delle scuole e l'inesplicabile eccellenza delle arti e delle lettere antiche sospinsero a imaginare un mondo primitivo, educato nelle lingue, nelle arti, nelle scienze, nelle leggi da una serie di genj benèfici, l'opera dei quali sotto lo sforzo della superstizione e della violenza fosse venuta oscurandosi successivamente, fino alle caligini del Medio Evo; ma potesse coll'opera d'altri genj rivocarsi in breve, e quasi di repente, al nativo splendore. Vi fu perfino chi preferì ad una fattizia civiltà, ingombra dei rùderi d'ogni tempo, e piena d'ingiustizie e di corrucciate, la semplice e pura vita, che gli uomini dovevano aver gioito prima del patto sociale, in seno alla primigenia foresta della terra. Adunque lo sforzo capitale del pensiero umano nello scorso secolo XVIII era una generale censura delle istituzioni del tempo, nel senso d'ogni singolo individuo, e all'intento di restaurare il regno della logica naturale, e della personale indipendenza.

Nel secolo presente vi fu quasi un riflusso del pensiero umano in contrario verso. Si trovò che l'utile d'ogni individuo scaturiva dal complesso dell'azienda sociale, e non poteva avverarsi mai nella solitudine o nel dissociamento. Le più complicate istituzioni apparvero necessarj effetti del consorzio civile, e forme della sua esistenza. Si vide che certe consuetudini erano scala e preparazione ad altre migliori, alle quali i popoli non potevano giungere altrimenti; e così si vennero spiegando e giustificando certi ordinamenti transitorj, che in faccia ad una logica immediata erano sembrati assurdi e barbari. Viceversa s'intravide sotto lo splendore delle libertà antiche l'oppressione e la servitù delle moltitudini, e nella dolorosa ruina di quelle meravigliose civiltà si riconobbe un evento giovevole all'emancipazione degli oppressi. La consolante dottrina del

progresso si svolse dal seno della istoria, si vide il genere umano elevarsi dalla ferocia del viver ferino, attraverso alla guerra, alla schiavitù, alle devastazioni, alle tirannidi, ai supplicj, alle torture, fino all'effezione graduale del bello, del giusto, dell'equo, dell'utile, del vero, della pace, della carità. Allora si rallentò quell'inesorabile censura, spinta dai nostri padri nel diretto interesse dell'individuo; e in quella vece si promosse una interpretazione benevola di tutte le transazioni scalari e successive della civil società; si giustificò il senso comune dei popoli, che aveva sancito e venerato ciò ch'era rispettivamente opportuno ai luoghi ed ai tempi; e le leggi più celebri apparvero piuttosto frutti d'una certa graduale maturanza d'interessi e d'opinioni, che liberi decreti della mente individua dei legislatori. Perloché la tendenza più comune del pensiero filosofico in questo secolo XIX è una generale spiegazione delle successive forme civili, in quanto promovono gradualmente lo spontaneo sviluppo dell'individuo e il suo benessere, nello sviluppo e nel benessere dell'intera società.

Questo commune movimento delle dottrine filosofiche e istoriche nell'età nostra si diramò poi per molte strade assai divergenti. Gli uni, abbandonandosi a tutta carriera all'idea delle successive evoluzioni sociali, vollero stringere tutto un corso di secoli in poche giornate, e tentarono di slancio il sogno d'un incivilimento nuovo e inudito, senza famiglia, senza eredità, senza proprietà. Altri, acquietandosi nella generale giustificazione di tutti i fatti, e confidando nel genio naturale delle moltitudini, e nella forza ingènita che spinge le cose al compimento d'un ordine prestabilito, ricadono nel fatalismo dell'Oriente; e a guisa degli orientali, maledicendo alla virtù infelice, santificano la vittoria e adorano la forza. Altri frantesero la giustificazione istorica del passato; e vi supposero la necessità di ritornare le cose ai loro principj; e vanamente additarono, come meta ad un viaggio retrògrado dell'umanità, ora l'una ora l'altra delle epoche già consumate. In mezzo a queste aberrazioni, i più veggenti sanno congiungere la fiducia nel progresso alla paziente accettazione delle lente e graduate sue fasi, e alla Critica proporzionale e perseverante, ch'è pur necessaria a promoverlo. Essi sanno discernere le instituzioni passaggieri e caduchi da quelle senza cui l'umano consorzio non regge. Essi nutrono la generosa persuasione che l'individuo non è sempre un cieco strumento del tempo, ma una forza libera e viva, la quale tratto tratto può far trapiombare la dubbia bilancia delle umane cose. Questa scuola pratica, che studia il campo della libertà umana nel seno della necessità e del tempo, deve equilibrarsi tra la violenza logica delle dottrine passate, e l'indolente e servile ottimismo delle dottrine, che si levarono sulla ruina di quelle.

Certamente le scienze umane non ebbero mai studj più sublimi di questi, poich'essi non riguardano l'una o l'altra particella delle cose di quaggiù, ma contemplano quasi da un punto elevato ne' cieli, il corso universale del genere umano, il quale solamente *sotto certe leggi e con una certa serie d'evoluzioni* a poco a poco trae dalla infantile ferocia del selvaggio e dalla squallidezza nativa del globo i popoli, i campi, le città, le arti, le scienze, i costumi. Le più minute questioni, che tuttodì si levano sui particolari interessi dei consorzi civili, hanno tutte quante la loro più profonda radice in queste contemplazioni, che l'intelligenza vulgare chiama vane e arbitrarie, perché non le ha comprese. Quanti grandi disegni, quanti progetti d'innovazioni o di ristaurazioni politiche, di nuove civiltà, di vaste colonie, di riforme economiche, dopo immenso e doloroso dispendio di tesoro, di sangue e di pace, tornarono in vituperevole nullità, perché ripugnavano al corso obbligato delle nazionali evoluzioni, che la scienza non conosceva peranco, e l'arte non poteva perciò introdurre ne' suoi còmputi preventivi! E al contrario, quante volte i furori della superstizione, gli eccessi della forza, le depravazioni dell'astuzia, le lunghe e pertinaci machinazioni della politica concorsero a fondare un ordine di cose affatto opposto a quello che si era voluto! Quante volte le lotte del fanatismo prepararono inaspettatamente le transazioni della tolleranza; gli oppressori crearono la forza morale che produsse l'emancipazione; le repubbliche municipali fondarono la potenza e lo splendore delle monarchie; ed il concentramento del potere dispose il campo alla libertà popolare! Gli studj istorici, i quali nel secolo scorso prendevano di mira principalmente tutti quei fatti, che riguardano direttamente il bene e il male dell'umanità, tendono nel nostro secolo a chiarire piuttosto

le più indirette e tortuose vie, per le quali il genere umano giunse d'errore in errore e d'eccesso in eccesso verso il sommo della scienza e della civiltà.

Che se anco queste indagini non diffondessero tanta luce sul corso delle nazioni, de gioverebbero pur sempre alla conoscenza dell'uomo, e allargherebbero i confini della filosofia. L'uomo delle scuole metafisiche non è veramente l'uomo della foresta piuttosto che l'uomo della città, non è piuttosto lo Spartano che il Sibarita, il Toscano che l'Ottentoto. La metafisica non cercò per quali gradazioni dall'indolenza dell'epicureo, che siede all'ombre de' suoi giardini mentre la patria cade, l'uomo possa trapassare alla veemenza d'una banda di settarj, che corre a vincere o morire sui passi del Profeta. Essa non indagò quelle alternative di gloria e di sciagura, che cangiano un popolo illustre in una razza di vili insanabili, e poi dal seno della viltà fanno divampare di repente una generazione d'eroi. Sopravive tuttora su qualche remota spiaggia del globo l'uomo canibale, che contendere alle fiere le carni del suo simile, mentre il pensatore europeo si delizia nelle utopie della più delicata beneficenza. Questi due viventi stanno a contrarj estremi dell'umanità; fra l'uno e l'altro s'interpone tutta l'innumerevol serie delle varietà nazionali e delle trasformazioni istoriche. Ebbene sotto il fioco e dubbio lume della metafisica, e nell'angusto campo della *coscienza psicologica*, non appare fra questi due ripugnanti divario alcuno; nel selvaggio e nel pensatore la metafisica trova la stessa *quantità d'uomo* e la stessa *qualità*. Aristotele può edificare nell'uno e nell'altro lo stesso numero di categorie; Platone pone a giacere nel selvaggio lo stesso stuolo d'idee innate, che vigila nel pensatore; Kant dovrebbe distillare dall'uno e dall'altro la stessa *ragione pura*, perché i fatti della istoria sono per lui meri fenomeni d'un'uniforme subgettività; i nostri redivivi Spinosiani potrebbero piantar nella coscienza del canibale il perno dell'ente, e farne centro all'universo, e confonderlo quasi colla divinità. Qui, fra la scienza e il fatto dell'uomo, si spalanca un abisso incommensurabile. Le scuole non presero un campo, che bastasse ad adagiarvi tutta la scienza, e dispiegarvi tutto il ventaglio delle umane idee. Ecco dunque un vasto e nuovo argomento: lo sviluppo istorico del pensiero universale: narrare per quali impulsi e con qual procedimento lo stesso genere umano, ch'erra tuttavia nelle selve d'un emisfero, abbia potuto in altro emisfero tessere intorno a sé la vasta tela delle leggi, dei riti, delle scienze, delle arti; e siasi talmente inviluppato in questa sua fattura, che non può più dimenticarla per ritornare alla primigenia selvaticezza.

Chi si concentrassesse con Cartesio nella solitudine della sua coscienza, non potrebbe mai scoprirvi il concetto di queste tante trasformazioni, a cui l'uomo soggiace. S'egli non contempla *sé negli altri*, ossia nella *istoria* egli crederà impossibili i banchetti dei canibali, le superstizioni dei Negri, i furori degli Unni, la corruzione del Basso Impero. Egli non potrebbe mai imaginarsi *a priori* il mondo della mitologia, il mondo della musica, il mondo della politica, tutte le incantevoli combinazioni della parola, tutti gli edificj del calcolo e le creazioni dell'imaginativa, tutti quei giudizj irresistibili, i quali, sgorgando dalle viscere della società, trascinano seco la ragione e la volontà d'ogni uomo che vive in quel luogo e in quel tempo, e formano in lui quasi una seconda natura. Noi non possiamo afferrare lo spirito umano, non possiamo scrutarne l'essenza; non possiamo conoscerlo se non in quanto egli si manifesta cogli atti suoi e colle sue elaborazioni. Se lo assumiamo quale la tradizione di molti secoli, ossia l'educazione, l'ha reso attualmente in noi, ci esponiamo a mutilare le sue attitudini, e confondere ciò ch'è essenziale in lui con ciò ch'è variabile e accidentale. È adunque mestieri studiarlo nelle situazioni più numerose e diverse che si possa. Quando avremo contemplato il *poliedro* ideologico nel massimo numero delle innumerevoli sue facce, allora i tratti communi ad esse tutte ci segneranno la sua natura fondamentale e costante; gli altri indicheranno il variato campo della sua perfettibilità. Ora codesti tratti stanno sparsi nelle istorie, nelle leggi, nei riti, nelle lingue; ed è da questo terreno tutto istorico e *sperimentale* che deve surgere la vera cognizione dell'uomo, la quale indarno si cerca nei nascondigli della coscienza. Lo studio dell'*individuo* nel seno dell'intera *umanità*, l'*ideologia sociale*, è il prisma che decompone in distinti e fulgidi colori l'incerta albèdine della interiore psicologia.

È questa la scienza fondata da Vico. A fronte di questa, pur nascente e novella ch'ella rimanga,

s'eclissano le vecchie filosofie; la loro vanità, l'impotenza, la sterilità si fanno manifeste.

Ma qui risurge la dimanda posta già da principio: perché l'Europa tardò dunque un secolo a riconoscere il gran pensatore? E come mai questi vide ciò che gli altri non seppero tampoco sospettare?

Quando l'ingegno umano si leva a straordinario grado d'originalità o di perfezione o d'efficacia, Io chiamiamo *Genio*; come se i suoi pensieri, trascendendo le consuete forze dei mortali, dovessero credersi scaturiti dalle inspirazioni d'un essere sovrumano.

Allora nascono due grandi problemi. Come in certi uomini si svolge questa singolare novità e potenza di concetti? Come le splendide visioni del genio si collegano al senso commune degli altri viventi?

Giuseppe Ferrari aveva rivolto a questo nuovo ed alto argomento i suoi studj; e le sue illustrazioni di Vico ne furono il primo ed arduo tentativo. Egli s'imaginò un nuovo ramo d'ideologia; lasciate le astrazioni dell'*uomo generico*, egli prese a studiare il pensiero *specifico* nelle menti grandi e originali. Egli è come studiare l'architettura nei monumenti di Roma o d'Egitto, la vegetazione nelle selve tropicali, le rocce nelle Alpi o nell'Etna, la guerra nelle marce di Cesare o di Napoleone.

La moltitudine vive e muore, senza essersi avvista dei secreti che la circondano; essa si riproduce per centinaja di generazioni, prima d'accorgersi che il sangue le circola nelle vene: che il *piano immobile* della terra è un globo girevole, tutto popolato d'antipodi: che negli strati sconvolti delle alpi e dell'abisso una mano invisibile ha sepolto in ordinata successione le piante e gli animali di più mondi incendiati o sommersi: che le fioche scintille del firmamento sono un esercito innumerevole di soli: che l'elettrico scorre senza posa attraverso a tutta la natura: che le nazioni scosse una volta del letargo primitivo, attratte una volta nella corsa dell'incivilimento, scendono sovra un pendio fatale, che le travolge di fase in fase sin dove nessuna mente può dire. Fra codesti milioni d'indolenti e di ciechi, che non cercano mai la verità, che la negano quando è nuova, e la spazzano quando è antica, surge tratto tratto un uomo singolare, che si ferma dove tutti oltrepassano, che vede luce dove tutti vedono bujo; che concepisce un sospetto, lo cova, lo nutre; vi si ostina; aduna d'ogni parte ricerche e induzioni; e dopo un'ostinata lotta con sé, cogli altri, colla natura, viene un giorno a dirvi che per le acque dell'Occidente egli vuoi condurvi all'Oriente; che il sole gira sopra sé stesso e non intorno a noi; che la sostanza del fulmine scorre nelle tòrpide viscere di réttili schifosi, e da poche piastre di vili metalli può erompere poderosa come dall'eccelse latèbre de' cieli. Questa forza mirabile d'attenzione, che si concentra sovra un punto inosservato, questa pertinacia, che non si lascia smovere dal torrente dell'opinione vulgare, venne in altr'opera di Ferrari chiamata con bellissima frase il *sublime sonnambulismo del Genio*. È questo l'alto argomento delle sue ricerche.

In mezzo al sonno delle nazioni il genio veglia solitario, e si affanna in un amore quasi forsennato d'un Vero che pressente, che intravede, e non può stringere. Egli è spinto da una necessità interiore, che lo sprona per una vita ansiosa e infelice all'immoralità dei secoli. È questa la sublime sventura d'Empèdocle e di Socrate, di Bruno e di Galileo, di Colombo e di Vico.

Il primo passo del genio egli è quello adunque di mettersi fuori dalla via vulgare, e cercarsene una tutta propria, che in processo diverrà la strada larga e battuta del genere umano. Quando il Portoghesi va radendo terra terra gli orli del continente antico, pago d'insinuarsi ogni anno in un altro golfo al di là d'un altro promontorio, l'Italiano volta le spalle al golfo, al promontorio, al continente, e si lancia rettilineo, come una saetta, attraverso all'ocèano ignoto.

Se Vico fosse nato tra la vivida luce della Corte di Francia, come avrebbe potuto sottrarsi al contatto delle opinioni, che, iniziate dai geòmetri, svolte dai critici si effondevano pochi anni dopo colla seduzione d'una prodigiosa popolarità? Se fosse nato in Inghilterra, come sottrarsi alle minute questioni pratiche, che sono strumento di potenza alle parti civili e alle sette religiose, e attraggono i più caldi ingegni? Se fosse nato in Virginia, divenuto compagno a Penn nelle sue *selve*, come mai tra la pressa di quelle città nascenti, avrebb'egli avuto agio a vivere, tutta la vita, immobile in un pensiero?

Vico, figlio di povero librajo, in un regno morto ad ogni vita pubblica, ad ogni fermento popolare, giunse, per forza d'ingegno stranamente prematuro, alla capacità d'arringare avanti un tribunale, in età di sedici anni, a difesa di suo padre; e con tanto apparato di cognizioni legali da riportarne la meraviglia dei giudici e l'abbraccio del vecchio avvocato Aquilante, che gli era avversario. Ma gracile di salute e proclive a consunzione, angusto delle fortune, aborreente per natura delle trivialità del Foro, egli non diede altro passo nella carriera legale; ma si ritirò quell'anno medesimo a insegnar giurisprudenza ai nipoti del vescovo d'Ischia nell'amenò e romito castello di Vatolla. Dimorò in quel ritiro i nove anni di sua prima gioventù, meditando nella iterata lettura dei pochi libri, che aveva seco recati dalla bottega del padre, e su quelli che trovava dormienti nella libreria d'un vicino convento. Scoperse colà i Classici, che la storta e perversa educazione dei corpi insegnanti di quel tempo gli aveva fin allora sottratti. Poté rieducarsi in Dante, in Virgilio, in Tacito, fattosi maestro proprio, *auto-didàscalo*, com'egli chiamossi; e fu «sorpreso d'ammirazione, cominciando gli a dispiacer la maniera di poetar moderna», cioè moderna di quel bislacco *Seicento*. Più d'ogni altro studio amò quello di Platone e dei Platonici, tentò invano la geometria, invano la fisica di Roberto Boyle, e ricadde pur sempre negli studj delle leggi, delle istorie, delle poesie, insomma delle cose *sociali*, prese principalmente nel mondo antico; poiché Muratori non aveva ancora spinto le menti entro il Medio Evo; e l'Evo Moderno non pareva ancora degno di contemplazioni filosofiche. «Con questa dottrina e con questa erudizione, com'egli stesso scrive, fu ricevuto in Napoli come forastiero nella sua patria. E benedisse non aver lui avuto maestro... e ringraziò quelle selve, fra le quali, dal suo buon genio guidato, aveva fatto il maggior corso de' suoi studj, senza niuno affetto di setta; e non nella città, nella quale, come moda di vesti, si cangiava ogni due o tre anni gusto di lettere». E appunto perché il secolo trascurava la buona prosa latina, «volle maggiormente coltivarla»; e appunto perché tutto si volgeva allora alla Francia, «non volle mai sapere la lingua francese». E perciò «non solo viveva da straniero nella sua patria, ma anche sconosciuto ». Qualche poesia per occasioni solenni, qualche discorso academico, ch'ebbe modo a fare, gli conciliò qualche amico, e infine gli procacciò una classe di retorica nell'Università di Napoli, con un'annualità di cento scudi e qualche incerto; e fu questa tutta la fortuna colla quale sostenne la vita, ed allevò numerosa famiglia, e trovò tempo ai suoi studj; già la sua città nativa avevagli negato l'ufficio di secretario communale, forse non riputandolo penna da tanto; in età di settant'anni ottenne poi, a corona della vita, il nome d'Istoriografo del regno. Si vede che nessuno fu mai meno implicato di lui nelle cose del suo secolo: educato da solo sui libri antichi, insegnatore tutta la vita d'un'arte ch'era tutta degli antichi, e che ripugnava al perverso gusto dei tempi, e appartato dal mondo per povertà di fortune, nullità di carriera, e avversione agli studj dominanti. I due libri sui quali si fermò la sua mente, furono Tacito e Platone; in quello studiava l'uomo *qual è*, l'uomo dei politici; in questo l'uomo *qual debb'essere*, l'uomo dei filosofi; ciò ch'egli chiamava le due sapienze, la *vulgare* e la *riposta*; e fu la doppia base di tutta la sua dottrina. Vi aggiunse poi Bacon, dal quale prese l'ardito impulso alla fondazione d'una *scienza nuova*, e il consiglio a desumere le astrazioni filosofiche delle fonti *dell'esperienza*, ossia della istoria. Finalmente pose quarto Grozio, che gli rappresentava la scienza moderna e astratta della giustizia, quasi ad effezione dell'idea platonica.

Era allora in pieno decadimento la grandezza della Spagna, e con essa si ammorzava la reazione protestante del settentrione. Fra le due illanguidite rivali, surgeva in quella vece l'influenza francese, che dominò tutto il secolo fino al principio dei nostri giorni, e unificò l'Europa da Napoli a Stoccolma, da Madrid a Pietroburgo. Sulla scienza francese dominava ancora il nome di Cartesio, che affettando disprezzo alle tradizioni, alle lingue, alle lettere, riduceva lo studio a dimostrazioni nude e quasi aritmetiche, desunte tutte dalla ragione individuale e dalla matematica evidenza. Vico, appassionato di quegli studj che Cartesio conculcava, volle difenderli; trovò che le opinioni di quella scuola erano una riproduzione della Setta Stoica, e ricorse quindi agli argomenti con cui l'avevano combattuta gli antichi Academici; e ch'erario stati riassunti dalla facondia di Cicerone. Allegò che l'uomo non è cifra matematica, né si può trattar come cifra; che la politica, l'eloquenza,

la morale, la istoria non erano còmputi aritmetici, e non potevano maneggiarsi se non con certo tatto di congetture, d'induzioni, di simiglianze, d'approssimazioni; che il metodo geometrico, eccellente a comprovare e ordinare certe verità, era inetto a scoprirlle, e coll'arida sua critica distruggeva e steriliva gli studj; che il testimonio della coscienza metafisica non valeva a provar nulla, e nemmeno la nostra esistenza; perché l'esistenza stessa rivelata dal pensiero: *penso, dunque sono*: era un mero fenòmeno, una percezione, un'illusione, la quale lasciava un abisso tra la coscienza e l'universo, tra lo spirito e la materia. Così Vico rifiutava le dottrine ch'erano proprie e distintive del tempo, e sceglieva di camminare da sé, nutrendosi di libere induzioni e di sperienze istoriche, laddove gli altri non estimavano scienza ciò che non era geometrica dimostrazione. Ai nostri giorni è forse più popolare che non converrebbe il disinganno dell'analisi matematica; essa non conserva più l'impero suo nemmeno sulle cose fisiche, le quali in faccia ad un secolo applicatore s'appagano di poche formole, e tendono affatto allo sperimentale. Ma fra i metodi logici e il gergo geometrico del suo tempo è naturale che le parole di Vico tornassero vane e sgradite; e più sgradite ancora alle menti, ch'erano più vivaci ed aperte ai lumi del secolo. Infelice condizione d'un uomo, che, anelando al progresso della scienza, deve combattere gli uomini stessi del progresso, e fra i molti inerti e i pochi preoccupati rimanersi negletto e solo.

Nella lotta intrapresa colle idee cartesiane cominciò lo sviluppo involontario delle idee di Vico; e il Ferrari lo va seguendo con somma acutezza e precisione nei varj scritti che occuparono i trent'anni di quell'illustre carriera. È questa nel lavoro di Ferrari la parte veramente utile e solida, e necessaria forse ai giovani, che vogliono farsi padroni dell'ardua catena delle idee di Vico. È quella ch'entra nella sua prima vista della *Istoria naturale del genio*; e lo collocherebbe ben alto nell'ordine dei pensatori, se venisse da lui sospinta con costanza e concentrazione di studj propri, senza sciogliere tributo alla voga d'altri incompatibili sistemi, né divagarsi in campo non suo.

Ferrari, disviluppando il complicato intreccio delle deduzioni, che Vico andò successivamente facendo e disfacendo nelle diverse opere sue fino al termine della vita, espone come il primo asserto istorico, che Vico prese a sostenere contro Cartesio, riescì contrario affatto alle conclusioni, alle quali le sue scoperte lo condussero dipoi. Infatti per dimostrare agli sprezzatori dell'erudizione qual tesoro d'idee giacesse riposto nello studio delle lingue, assunse a trovare nelle origini della latina le orme d'una vetusta sapienza. Ne venne il libro suo *De antiquissimâ Italorum sapientiâ*, libro che per l'addietro qualche dotto *innocente* citava alla rinfusa colle opere posteriori di Vico, senza avvedersi che in esse venne poi contraddetto e disfatto. Al che ben dovranno por mente codesti uomini gravi, quando per avventura volessero farsi a tacciare di qualche pecca giovanile il Ferrari, e non sospettassero quanti pericoli e quante insidie nasconda per loro il terreno di Vico.

Quella opinione della sapienza dell'antico latino involgeva l'idea, che i filosofi avessero presieduto alla fattura prima delle lingue; e che Roma avesse cominciato con un senato sapiente, che custodisse in sé *l'arcano della potenza*, e opprimesse l'ignara plebe; fino a ché si accomunò il secreto legislativo, e il popolo emancipossi. Ma Sigonio, il più chiaroveggente dei giureconsulti italiani del secolo XVI, aveva già dimostrato, che il privilegio dei patrizj romani era fondato sull'abuso della forza; e che il prisco diritto romano non era opera di sapienza, ma di barbarie quasi feudale; e serbava le vestigie d'una guerra selvaggia, che aveva soggiogato la moltitudine ai pochi. E quindi il Giornale dei *Letterati di Venezia* rispose a Vico, che le tracce dell'antica sapienza italica non si dovevano già investigare fra i patrizj dell'inculto Lazio, ma piuttosto nell'Etruria e fra i collegi pitagorici dell'Italogrecia.

Allora Vico s'avvide dell'errore; riconobbe, per allora, che i Pitagorici erano dotti, e i prischi Romani veramente indotti e feroci; rammentò tutta la contraddizione che aveva notato tra i *fatti* di Tacito e le *idealità* di Platone; vide il contrasto tra la istoria e la filosofia, tra il senso commune dei popoli e le verità assolute delle scuole, tra l'*iniquo diritto* dei primi Romani e l'*equità* dei tardi giureconsulti, alla quale soltanto consuonava il moderno *Diritto delle Genti* esposto da Grozio.

L'idea d'una giustizia razionale non si palesa mai ne' popoli primitivi; ma rimane in essi latente e quasi assopita, fino a che le necessità e gl'interessi non divengano occasioni di destarla e d'attivarla.

Gli uomini, servi dei bisogni materiali, delle passioni, della *fisica*, com'egli diceva, vengono spinti dagli interessi in una serie di transazioni, finché senza avvedersene entrano a poco a poco nei termini della ragione, ed effettuano il tipo eterno della giustizia *metafisica*, deposto nel fondo dell'umana natura.

I plebei romani, conculcati dai Padri, estorcono coi tumulti e colle minacce qualche men dura condizione. A misura ch'essi crescono di forze, trovano *finzioni di diritto*, per addolcire ed eludere la dura lettera della legge, e invocano l'eloquenza dei tribuni e l'umanità del giudice. Patrizj ambiziosi, per accattarsi l'aura popolare, promovono queste fancigie, che vengono sollecitate dalle guerre civili, e compiute dai Cesari; i quali, fondandosi sugli interessi del popolo, abbattono la potenza politica dei patrizi, e colla suddivisione dei retaggi, e l'emancipazione dei figli di famiglia e delle donne, e coll'arbitrio delle ultime volontà, e colle altre leve della giurisprudenza, smantellano gli antichi patrimoni signorili; e infine nell'impazienza d'un potere assoluto livellano il conquistatore romano e i popoli delle province conquise. Allora diviene unico e supremo il vigor della legge, abbandonato alle libere opinioni dei giureconsulti vittoriosi, che in nome della ragione regnano nell'antico campo dei privilegi e della forza. Surge allora quella legislazione romana, degna di comandare alla terra, e base primiera delle moderne civiltà, a compiere le quali risurge nei nostri codici civili.

Per giungere a quell'era finale il diritto deve subire una continua trasformazione interna, la quale elude sempre la mano che vorrebbe arrestarne il corso. Essa comincia coll'arbitrio libero dei Padri sui figli, sulle donne, sui clienti e sui servi; poi a poco a poco si vincola in formole fisse, le cui parole vanno cangiando senso sotto l'assidua smossa delle interpretazioni benigne, finché le pretese delle plebi facciano equilibrio a quelle dei Padri, e una lotta eguale abbia stabilito il regno della giustizia. Così Vico fuse la dottrina degli *interessi*, come campeggia in Machiavello, colla dottrina della *ragione*, esposta da Grozio; e tolse la contraddizione che divideva la istoria e la filosofia.

Fin qui egli si rimaneva entro il campo delle cose romane; ma tosto pensò che se codesta intima trasformazione della legge, che passa dalla violenza all'umanità, non si avverava menomamente nelle leggi degli altri popoli, ella era un fatto isolato, e non costituiva scienza. Perloché spinto dalla sua tendenza alle grandi generalità, indusse che lo stesso corso di contrasti, di transazione, d'emancipazioni si dovesse riscontrare presso tutti i popoli, che riescivano ad aver civiltà. Entrò dunque in una nuova serie di studj, per rintracciare come il fatto fondamentale della istoria romana fosse costante e universale in tutte le nazioni; e come la società dovesse aver preso dovunque le mosse da poche famiglie guerriere, dominatrici asprissime degli uomini e della terra, che rivestite da sacerdozj, e con solenni nozze appartandosi dalla rinfusa turba dei famuli e degli schiavi, tenevano a sé sole l'onore, la ricchezza, le armi, e l'autorità; e che questo ferreo dominio degli eroi si scomponesse nel corso del tempo, e si temperasse in un tardo compatto d'egualanza civile.

Ne veniva dunque l'illazione, che i medesimi avvenimenti, la medesima lotta, le medesime transazioni dovevano riscontrarsi nelle istorie di tutti i popoli; epperò se apparivano qua e là te stesse forme di leggi, non ne conseguiva che si fossero propagate da nazione a nazione, ma dovevano esser germinate dal fondo nativo di ciascuna. Perloché diveniva massima, che ogni nazione ha in sé ciò che bisogna allo sviluppo della sua civiltà. Laonde, contro il detto di tutti gli istorici, Vico ebbe ardimento di negare, che i Romani avessero potuto prendere in Atene le Dodici Tavole delle loro antiche leggi; la simiglianza delle quali col prisco Diritto dei Greci doveva solamente essere effetto di consimili circostanze civili.

In queste fiere origini delle genti diveniva assurda l'idea della sapienza primitiva delle lingue o di qualsiasi antica sapienza; e cadeva perciò l'assunto pur dianzi difeso da Vico medesimo. Le più remote imprese, le più remote memorie dei popoli dovevano esser tutte di guerre eroiche, essere involte tutte di forme figurate, d'immagini poetiche, di vocaboli concreti. Le menti semplici dei fanciulli e dei selvaggi attribuiscono senso ed anima e volontà a tutte le cose della natura, perché non ne sanno spiegare altrimenti le apparenze, e perché trasportano i loro sentimenti in tutti gli esseri circostanti. Questo vezzo della mente umana anima i fiumi, i ruscelli, i venti, i mari, le piante,

i fiori; e popola d'esseri invisibili i recessi delle foreste e gli antri delle montagne; da questa fonte vengono le personificazioni e le metafore, la lingua dei poeti e le mitologie del vulgo. I trentamila Dei di Varrone sono un dizionario di cose naturali, nello stesso tempo che sono un libro sacro; e in siffatto linguaggio mitologico vengono ottenebrate ad un tempo e rammemorate le vicende dell'età degli eroi.

Gli uomini selvaggi, congregati dalla violenza, non hanno le voci proprie e le frasi astratte dell'incivilimento; e per dinotarsi fra loro gli oggetti, bisogna che ne contrassegnino col gesto e colla voce le proprietà più evidenti, cioè la figura e il suono. Quindi gesticolazioni immani, e gridi imitativi dei suoni delle cose; e perciò atteggiato il linguaggio ad una continua imitazione armonica, simile ad un barbaro canto, quale appunto campeggia nei più antichi poeti. I nomi delle cose particolari dovevano estendersi alle generali; il nome dell'uomo *forte*, il nome d'Ercole, poteva indicare la *forza*; e intorno a questo nome potevano agglomerarsi molte *forti* imprese d'obliati eroi; e farsene un tipo che esprimesse tutta l'ardua vita dei primi Padri, che soggiogano i selvaggi, e li incurvano colla forza alla cultura delle orride foreste.

Le favole sono le memorie domestiche dell'epoche primitive, ed esprimono con forme vaghe ed imaginose le prime vicende delle tribù. Quando le idee si svolsero, e si svolsero con esse le lingue, e dal linguaggio figurato e poetico delle età trapassate si venne al proprio e fisso, la barbarie era già svanita; le moltitudini emancipate discussero le leggi generali colle generalità della prosa. Allora l'uso poetico divenne una memoria dei tempi andati, un artificio per riprodurre sensazioni smarrite, uno sforzo per obliare la civiltà e ritornare di quando in quando al linguaggio dei sensi e dell'immaginazione, a refrigerare il tedio della vita. Le tradizioni nazionali delle prische età divennero *mitologie*, delle quali i poeti posteriori più non intesero il senso, e le adopraron a mero lenocinio dell'arte. I *miti* sono dunque un'espressione lirica delle istorie primitive, e un deposito di tradizioni barbariche, non già un velame di scienza riposta. Essi sono i frammenti delle smarrite istorie delle nazioni; per intendere i quali bisogna ordinarli sul modello della istoria romana; la quale fra tutte è la sola che sia compiutamente tracciata nella successione delle sue leggi, e che presenti la filiazione delle idee, germinanti dall'inviluppo delle leggi barbare per dispiegarsi in leggi filosofiche e umane.

Le tradizioni dell'era dei Padri isolati sono dunque tutte chiuse in un linguaggio mitologico, a cui nell'era delle città patrizie successe un linguaggio tutto di frasi eroiche, e finalmente nell'era delle emancipazioni successe la prosa del linguaggio cittadino. Così le tre epoche, favolosa, eroica, ed istorica, hanno tre rispettive lingue, che la posterità confuse in una, e intese a modo suo; essendoché quei racconti discesero a generazioni le quali parlavano con altri sensi, e seguivano quella legge per cui la mente umana trasporta le sue idee a tutte le cose che ignora, e fa sé medesima modello e regola dell'universo.

Intanto quei racconti mirabili, tutti rivestiti di linguaggio figurato e di personificazioni, erano vera poesia. Omero, il massimo dei poeti popolari, doveva surgere vicino a quella barbara età, e rappresentare le origini guerriere della Grecia. L'Iliade e l'Odissea dovevano essere grandi monumenti delle istorie patrizie di quelle tribù. Agamènnone somiglia uno di quei re senza potere, da cui vedonsi capitanate le spedizioni del Medio Evo. Molti caratteri poetici hanno anzi un doppio significato, l'uno eroico, l'altro servile; quindi due Veneri e due Amori, come vi erano le autentiche nozze signorili, e i contubernj fortuiti degli schiavi senza nome. Anzi talora il nome del Padre involge le vicende degli oscuri suoi clienti; e allora le istorie narrano con poetica credulità, che Coclite combatte solo, e che quaranta campioni Normanni cacciano gli Arabi dalle Sicilie.

Vico, dopo aver negato il passaggio delle Dodici Tavole di *Grecia in Italia*, seguì l'impetuosa corsa del suo pensiero, e trasse altre inaspettate conseguenze dall'isolamento delle tribù primitive, e dalla ritrosia delle federazioni patrizie. I popoli, chiusi per lunga età tra i combattuti loro confini, applicarono alle nuove terre, che venivano poi conoscendo, i nomi delle anguste loro patrie; il nome d'Ocèano doveva essersi primamente dato al maggior mare, in cui sboccavano i piccoli golfi della Grecia; le terre occidentali di quella penisola dovevano essersi dette Esperia, come appunto suona questo nome; l'Atlante doveva esser uno di quei monti. In seguito il nome d'Esperia si dilatò

all’Italia, e poi alla Spagna; l’Atlante e l’Oceano divennero il nome di monti lontani e dei mari estremi del mondo antico. Le favole greche, seguendo questo dilatamento delle idee popolari, vennero trasposte da luogo a luogo; le istorie di Ercole e di Bacco si sovraposero al mondo; l’Iliade dai lidi della Grecia si stese sull’Asia. Questa *geografia poetica delle genti* distrugge tutte le spedizioni mitologiche, e dissolve la gigantesca federazione dell’Iliade, così ripugnante all’isolamento, all’indifferenza, all’ospitalità delle tribù primitive, e alla perpetua discordia delle tribù greche. Sfuma dunque il senso letterale d’Omero; l’Iliade rappresenta le violenze, i rapimenti, le continue guerre interne della Grecia, estese poi colle idee popolari a più vasto e lontano campo; l’Odissèa rappresenta le vicende d’un’età posteriore, quando i padri cercano ristorarsi nel dominio delle terre perdute e dei popoli ribellanti. Così le ristrette vicende d’una tribù e le tradizioni d’una terra inondano le regioni finitime, e si confondono tra loro inseparabilmente. Le assurdità geografiche accrescono l’inviluppo già formato dalle personificazioni dagli esseri ideali, dai caratteri dūplici, dalle fasi metaforiche, e anche il Vero prende aspetto di strana menzogna, fino a che tutto l’edificio mitologico cade in disprezzo alle genti, e lascia per la prima volta sgombro il campo alla semplice ragione.

Ugo Grozio, in nome appunto della ragione, aveva censurato il Diritto romano, perché lo giudicava dall’alto della civiltà moderna, e aveva riguardato la istoria come immobile, senza osservare codesta serie di crisàldi grossolane, per le quali i consorzi umani vanno rigenerandosi successivamente. Ma Vico svelava quella spinta interiore, che condusse gli uomini dalle selve ai campi, dai campi alla città, dalla città alla nazione, dalla nazione all’umanità; e delineava la logica retta e provida, che aveva generato i fatti di questa istoria progressiva, in mezzo alle tempeste delle fazioni, delle guerre civili e delle conquiste. Così l’erudizione, sprezzata da Cartesio, diveniva nelle mani di Vico una scienza necessaria a intendere il genere umano. La filosofia non era la fonte dell’incivilimento, anzi col processo del tempo scaturiva dall’incivilimento essa medesima. La istoria non poteva recar testimonianza dei principj dell’umanità: perché questi precedettero di molti secoli le scritture e i monumenti, e ad ogni tratto i turbini delle rivoluzioni cancellarono le vestigia dello stato anteriore. In questa oscurità non restava altra via di cercare quei principj, *se non nelle facoltà dell’animo umano*; poiché il mondo della istoria è tutto opera dell’uomo. L’istoria ideale e filosofica non è altro adunque che l’ideologia della istoria. E se tutte le nazioni giunsero dalla barbarie all’umanità, passando per le medesime rivoluzioni che son descritte nell’istoria romana, v’è dunque *una scienza di tutte le istorie*, una legge universale che guida tutti i popoli, *un’istoria ideale eterna* commune a tutte le nazioni. Più non vale tener conto di tempi e di luoghi. Roma, Sparta, Atene sono manifestazioni particolari, che, primeggiando sulla folla delle altre genti, pur le rappresentano fedelmente. Codesta istoria ideale divien quasi una fisiologia comparata, colla quale si ricostruiscono le civiltà delle singole genti, e si pone il principio alle istorie che non ne hanno. Qui non abbiamo spazio a notar con Ferrari tutte le gradazioni, che distinguono l’una dall’altra le opere di Vico, e segnano il meraviglioso progresso delle sue idee, fino a che queste non toccarono l’ultimo loro stadio, e assunsero forma sistematica nel suo testamento scientifico, la *Seconda Scienza Nuova*, la quale sola verremmo ora in qualche parte adombrando. La società, come vide Hobbes, comincia dalla guerra di tutti contro tutti; ma gli uomini, pur avendo il fine di combattersi, si sono ridotti a darsi vicendevole soccorso e deludere colle istituzioni civili le mire dello scambievole egoismo. Il genere umano produce le istituzioni civili e i fatti della istoria, come produce i teoremi della geometria; nulla v’è in essi d’arbitrario; tutto scaturisce dalle proprietà naturali della mente umana, cosicché *tutti gli elementi del mondo delle nazioni stanno racchiusi in ogni uomo*. Questa scienza ha dunque tanta semplicità e costanza di principj quant’altra mai. Essa non si fonda sull’erudizione; bensì ne accetta i materiali per confermare e particolareggiare le sue dottrine coll’esperienza; ma essa sola concilia poi le tradizioni, compie le istorie mutilate, e mostra le origini, le cause e le leggi dei fatti.

Il Diritto istorico delle età barbare è sempre un’immagine più o meno torbida del Diritto lucido e depurato dei filosofi, come il complesso dei fatti delle età barbare riflette sempre in qualche modo

tutto il complesso delle idee dell'umanità. La metafisica, la logica, la morale, la religione, l'educazione, la politica dei secoli più culti si vedono già adombrate nel linguaggio eroico, nei riti, nelle tradizioni dei Padri isolati e delle città patrizie. I popoli inculti, nell'attribuire alle cose naturali le passioni umane, iniziarono quel corso d'opinioni scientifiche, che si continua nelle *forze occulte* e nelle *simpatie* della fisica d'Aristotele. Le favole, trasposte in cielo, danno alle costellazioni quei contorni fantastici e quei nomi d'esseri viventi, che la scienza astronomica serba tuttora. La geografia inoltra le sue appellazioni primitive di confine in confine sino all'estremità del globo. Così ogni barbara tribù accenna in compendio tutti gli elementi della tarda civiltà del genere umano. Se vi fosse un numero infinito di mondi, popolati da un numero infinito di nazioni umane, esse offrirebbero tutte lo stesso spettacolo, perché tutte le istorie sono la ripetizione d'un modello ideale eterno. Quando la conquista e il commercio apersero le frontiere dei popoli, questa universale simiglianza fu tenuta l'effetto della propagazione d'un unico incivilimento; la vanità delle nazioni se ne arrogò la prima fonte; altre vanità mendicarono in quella vece un'origine più illustre e fantastica da genti lontane; e talora le opposte ambizioni si scontrarono; in guisa che il concorso d'un'ambizione greca e d'un'ambizione italica produsse le leggende d'Antenore, d'Evandro e d'Enèa. Vico chiamò questo principio istorico *la boria delle nazioni*. Ogni dotto suppose che Solone, Pitagora, Esopo, Dracone surgessero maestri subitanei di civiltà in tempi barbari; e attribuì la stessa sua scienza astratta a quegli antichi, e travide in ogni antica istituzione il sapere moderno. Poté in tal modo invocare l'autorità di remoti sapienti, i quali o non vissero mai, o vissero semibarbari, intérpreti d'augurj e ministri di superstizioni. I pitagorici dovevano essere stati i patrizj primitivi dell'italogrecia, e dovevano esser caduti sotto le scuri d'una reazione plebea. Al contrario, Dracone, che scrive le leggi col sangue, è un simbolo poetico delle fiere repressioni esercitate per qualche tempo dai Padri sulla plebe immatura. Svaniscono così i nomi degli antichi sapienti, l'antichità della dottrina svanisce; e l'autorità delle tradizioni scientifiche si risolve in una opinione: nella *boria dei dotti*.

Questo nuovo principio cade con tutto il peso della sua arditezza sul nome d'Omero, già scosso da Vico nelle opere antecedenti. La grandezza d'Omero è soverchia per un sol uomo; a somma semplicità egli congiunge troppo alta sapienza; sette città voglion essergli patria; tutti i dialetti della Grecia gli porgono parole; il vecchio inestinguibile vive a dipingere nell'Iliade l'età eroica della Grecia, e nell'Odissèa l'età popolare. Egli è dunque un nome ideale, sotto cui si raccolgono tutte le tradizioni della Grecia primitiva. Epperò egli appartiene veramente a più città; e veramente parlò tutti gli idiomи greci; e visse ben lunga vita; e poté dipingere i disgiunti costumi di due generazioni fra cui corsero secoli. E tuttociò, perché non è un *poeta*, ma è la *poesia* stessa dei popoli greci. E così, rimane insuperabile, poiché nessun ingegno pareggia l'ispirazione condensata di molti popoli e di molte età.

Dopo l'*uomo-Omero* cadono sotto le impetuose illazioni di Vico i sette *uomini*, che la istoria vulgare disse re di Roma. Numa non poteva imporre colla favola d'Egeria una nuova religione a una mano di fuorusciti; né questi potevano essere rimasi fin allora senza alcuna religione. Numa è dunque il nome collettivo d'un senato teocratico, che dominava una delle prime età del Lazio. Servio è un nome foggiano a dinotare nella oscura tradizione dei posteri il regime, che promosse poi l'emancipazione della plebe *serva*. E il nome d'Ostilio involge tutta quell'epoca, che collo sviluppo d'una disciplina militare preparava la tattica romana alla conquista dell'Italia e del mondo. Tito Livio nel compilare le antiche tradizioni, frantese le frasi poetiche, che raccoglievano sotto un nome d'uomo l'istoria d'un'intera età; e senza avvedersi, volendo dettare un'istoria, tradusse un poema. Questo arditissimo volo di Vico, a cui poche menti vorranno tener dietro, venne ai nostri giorni riprodotto con tutto il fornimento degli studj moderni da Niebuhr; il quale, dopo un lungo soggiorno nelle biblioteche d'Italia, sperò farla credere un'ispirazione originale; e Ferrari gli accorda una remissione, che nega duramente a reticenze mille volte meno colpevoli e meno impudenti.

Dopo questa corsa attraverso a tutta l'istoria, Vico volle stringere in una sola frase tutti i destini dell'umanità. Egli trovò in Machiavello la sublime veduta, che l'*istoria moderna ripete l'antica*, e

che nessun uomo può fermar quel *circolo fatale* entro cui da quattromila anni si vanno girando i costumi ed i governi. Il profondo pensatore Tomaso Campanella aveva parlato anch'esso d'un *circolo*, estendendolo non solo agli Stati ed alle sette, ma perfino alle religioni: *religiones cunctae aique sectae habent proprium circulum, velati et respublicae*. Anch'egli aveva veduto una providenza, che dirige il corso di tutta la civiltà, e si giova delle passioni dei popoli per compiere gli alti suoi fini: *illi cupiditate auri et divitiarum novas quiritant regiones, Deus autem altiorem finem intendit*. Vico adottò dunque il circolo di Machiavelli e di Campanella; e dedusse il triste sorìte, che l'emancipazione delle plebi promove il commercio, il commercio aduna la ricchezza, la ricchezza corrompe i costumi, e la corruttela travolge le genti alla dissoluzione, per ritemprarle poi nel grembo d'una novella barbarie; la quale è strumento della providenza a ristorare i costumi e ringiovanire il genere umano. Il medio evo divenne adunque per lui un evento fatale e necessario, che compie la ruota nazionaria, e rinova nei feudi, negli asili, nei servi della gleba, nell'isolamento delle castella, la primitiva imagine dei Padri e dei clienti; mentre i municipj e le monarchie, dissolvendo lentamente le signorie feudali, riproducono in altra forma le emancipazioni operate già dai tribuni e dai Cesari. Ma le moltitudini sciolte, dopo essersi arricchite nel commercio, infette dal lusso, pervertite dalle opinioni libere, camminano a gran passi verso una nuova dissoluzione, una nuova barbarie e un nuovo risurgimento. E così Vico, che rifiutava pensare col suo secolo, vedeva con terrore, in mezzo alla dissipazione de' suoi tempi, approssimarsi la ruina delle antiche istituzioni; senza avvedersi, che né il medio evo cristiano, tutto pieno delle tradizioni assopite del mondo romano, greco e giudaico, poteva essere stato una riproduzione pura della infanzia mitologica d'un stirpe selvaggia; né la rinovazione, che si andava preparando all'Europa occidentale, e doveva affrettarla tanto sul pendio della civiltà, si poteva per alcun modo espungere dal nòvero di quelle emancipazioni fatali, che col sangue d'una generazione travagliata fecondano nuovi campi all'umanità.

Noi abbiamo visto trascorrere sul nostro capo il turbine, che seco portò in polvere e cenere tante antiche istituzioni; ma non abbiam visto stendersi perciò le tenebre d'una nuova età feudale. I regni divennero immensamente più popolosi, i campi divennero più vastamente culti, i mari bianchegianti di maggior folla di vele, e solcati dalla nuova potenza del vapore; traforate le montagne che dividono le genti; aperte le vie ferrate da mare a mare, e percorse da enormi pesi colla velocità del vento; propagata l'operosa stirpe europea perfino nelle isole degli inerti antipodi, a fondare sul globo centinaja di regni futuri; richiamate a vita civile stirpi da lungo intorpidite; penetrati dalla luce progressiva gli arcani imperii dell'Asia; combattuta dagli interessi europei la schiavitù degli Africani; emancipato dall'antico dovere dell'ignoranza l'intelletto femminile; iniziata a oneste industrie la depravata razza dei mendici; *diffuso il valor sociale*, per dirlo con Romagnosi, sopra immenso numero di professioni per l'addietro spregiate e servili; congregate nelle officine, sotto il governo della chimica e della mecanica, le popolazioni poc'anzi vaganti nella vita dei Tartari, o avvinte alla servitù della gleba. Qual meraviglia che l'idea d'un ritorno della barbarie, che al solingo e sventurato vecchio sembrava ornai certa, riesca assurda a noi fra tanto incremento di luce e tanto trionfo d'idee? Noi abbiamo potuto illuminarci ai raggi convergenti d'infinite cognizioni istoriche, laboriosamente adunate da tutte le parti, fra gli ardori dell'Egitto, fra le nevi dell'Islanda, fra i sepolcreti dell'Etruria, nelle vie di Pompei, nei libri dell'India, nei chiostri del medio evo, e più di tutti fra i sùbiti e poderosi movimenti degli Stati e delle nazioni. Ben altra era la condizione del mondo quando Vico nasceva, ornai centosettant'anni sono, e quando giovine povero e disanimato dava abbandono al suo tempo, per raccogliersi nella romita contemplazione delle idee riserbate agli uomini d'una remota generazione. Appena surgeva allora la novella potenza delle lettere francesi; era ignota al continente e creduta barbara la lingua di Shakespeare; la tedesca non si era scossa peranco dalla ruvida prosa di Lutero; Muratori non aveva ancora svelato la gotica bellezza delle leggende del medio evo; nessuno aveva riscontrato altre Iliadi, altre Odissèe, altre origini barbariche nell'Edda, nelle Triadi gallesi, nei canti Ossianici, nelle ballate dei Fuorusciti anglo-sassoni, nei primordj dei Peruviani, nel labirinto simbolico dei Bramini e dei Buddisti, nei

sacri libri dei Parsi, nelle migrazioni dei Zingari; i tesori dell'estremo Oriente erano tutti chiusi. L'Europa stessa era tutt'altro paese; più temuto un milione, allora, di Svezzesi, che l'immensa mole delle Russie; oscuro il nome della Prussia, e ignoto ai fasti militari; ignote e non sospettate le forze guerriere della plebe francese; nessuna apparenza che pochi peregrini, rifugiati allora allora nelle paludose selve della Nuova Inghilterra, potessero elevare in tre generazioni il colosso degli Stati Uniti, e riunire in un'epoca sola e sotto un solo regime l'aspra schiavitù dei tempi omerici e il sommo àpice delle emancipazioni popolari.

Vico adunque, nell'angustissimo teatro dei fatti a lui presenti, non poté vedere le innumerevoli e prodigiose differenze, che si affollano d'ogni parte ai nostri sguardi. Quindi dove noi vediamo il difforme e il vario, egli doveva veder l'uniforme. E forse, posto a fronte di tante varietà, lo stesso ingegno suo sarebbe appena stato capace d'intravedervi una qualsiasi legge costante. Ed era genio induttivo, propenso a correr dietro alle simiglianze delle cose, per concatenarle in nuove associazioni; e non ingegno critico, acuto a discernere le minime differenze. Ora vuolsi affermare la somma dissimiglianza dall'evo prisco all'evo medio, dall'idolatria materiale delle tribù primitive alle sottili spiritualità della teologia cristiana, dall'orgoglio obbligato dei *figli* di Giove alla mansueta credenza della consanguineità di tutto il genere umano, la quale combatteva dall'altare la superbia dei castellani, e le imprimeva un suggello di riprovazione e di peccato. Questa sola differenza cancella ogni possibilità, che le peregrinazioni dei Normanni sembrino riprodur quelle dei Pelasghi. Essa distrugge adunque il *ricorso delle nazioni*; spezza il *circolo perpetuo*; e stende il moto del genere umano sopra una *tangente*, che si dirige inflessibile nelle profondità dell'avvenire. Il secolo nostro ha oltrepassato le dottrine umanitarie di Vico colle due dottrine del *progresso* e della *varietà*. L'una delle quali sorge vittoriosa dai fatti materiali d'un secolo di meraviglie; l'altra dalla cognizione smisuratamente estesa e moltiplicata dei monumenti, delle cronache, delle religioni, delle sette, delle filosofie, delle arti, delle leggi, dei governi, delle leggende, delle letterature, delle lingue, e perfino dei dialetti.

Pochi libri, le Pandette, un Omero, un Platone, un Tacito, un Bacone, un Grozio, un Hobbes, erano la maggiore e miglior parte dello scarso armamentario, con cui il forte intelletto napolitano sconvolse e rifece tutte le idee del diritto, della poesia, dell'istoria, della cronologia, della geografia, della linguistica, della filosofia. La nostra età possiede al contrario un tesoro veramente prodigioso di cognizioni umanitarie; ma tuttociò non toglie che, quando mettiamo lo sguardo nelle misteriose pagine di Vico, non sentiamo una commozione di profonda meraviglia al vedere sotto la magica sua mano smoversi tutti i càrdini delle opinioni più salde; Tito Livio divenire un poema, e Omero una istoria; interporsi fra l'Iliade e l'Odissea una serie di generazioni; il canto d'un vecchio cieco senza patria divenire la memoria collettiva d'una nazione eroica; il genio poetico della Grecia effondere, quasi per opera d'incanto, le sue guerre intestine, le sue città, i suoi mari, i suoi monti sulla faccia del globo; e soprattutto aprirsi ai nostri sguardi il torturato seno delle nazioni, e rivelarsi quell'assidua lotta universale, con cui gli indòmiti interessi, combattendo ostinatamente, prepararono a tarda età la redenzione dei deboli ed il trionfo dell'ordine e della legge. Dopo ciò riesce grato paragonare le induzioni che Vico avventurava nelle tenebre del suo tempo, colle deduzioni che noi tranquilli e sicuri ricaviamo alla copiosa luce del nostro. E qui si offre un altro punto assai pregevole e utile dell'opera di Ferrari, cioè la vivida e lucida esposizione di tutte le dottrine più celebri, che fino ai nostri giorni si produssero sulla scienza della istoria. Non è pane per tutti veder semplice e chiaro in Fichte, in Schelling, in Hegel, in Wolf, in Saint-Simon, in Cousin, in Guizot, in tutti gli atleti del pensiero europeo. Ma noi vorremmo che questo ricco apparato di dottrina non vulgare si fosse rivolto piuttosto a dar risalto al genio di Vico, che a farci deplorare l'isolamento della sua vita e la sterilità delle sue fatiche; la quale fu una condizione inerente alla potenza del suo genio ed alla originalità delle sue dottrine, che precorsero di troppo le idee dell'Europa.

Quando siansi eccettuati i due principj del *progresso* e della *varietà*, noi troviamo una mirabile consonanza tra i più recenti sistemi umanitarii e l'idea fondamentale di Vico, che la providenza

coll'occasione degli interessi trae dalle inique passioni la giustizia, effettuandola gradatamente nel mondo delle nazioni; la qual sublime dottrina anco per noi viventi è il presagio e l'arra del futuro. Questa lotta tra le cose positive e le cose ideali, tra la istoria e la filosofia, riappare in molti dei grandi pensatori moderni. Anche in Fichte v'è il trionfo progressivo della morale e del diritto, mediante la lotta della libertà umana colla necessità delle cose; il genere umano soggiace dapprima all'istinto fisico, poi riconosce un'autorità esterna, poi colla critica abbatte l'autorità, e per la via dell'indifferenza passa sotto il dominio della fredda ragione, che, inflettendosi sopra sé medesima, scopre infine la verità e coltiva la perfezione. Vediamo in Schelling la stessa lotta fra la libertà e la necessità, fra le cose e le idee; vi vediamo Dio che opera l'accordo della necessità e della libertà, effettuando la perfettibilità umana; e facendo gradualmente prevalere la giustizia ideale all'ingiustizia della legge positiva; ciò che nella frase cattedratica dell'autore si dice la *manifestazione progressiva dell'assoluto nella istoria*; il quale *assoluto* non è che la giustizia ideale e immutabile, ossia l'idea platonica di Vico. Imperocché Schelling ha quello stesso ammanto mistico, di cui Vico riveste la sua dottrina; anch'egli ha la ragione che *occasionalmente si sveglia* nell'umanità, e la providenza che rivela gradatamente allo spirito umano la verità delle cose; in modo che ne deriva la necessità temporaria e la transitoria santità di certe forme sociali; e perciò nasce quell'ottimismo che s'inchina manzi a tutti i fatti della istoria. Ma al termine della dottrina di Schelling si trova come abbiam detto, la popolare idea moderna del progresso, ch'egli compie colla fusione di tutti i popoli in un sol popolo e in un solo Stato, sotto il regno d'una legge ideale e perfetta.

Con altre astrattissime frasi Hegel involge una variazione dello stesso motivo. Anch'egli dice che la istoria è il graduale sviluppo della giustizia ideale, e, per dirlo colla sua formola: *la istoria è l'objettivazione dell'idea*; cioè *l'idea* della mente, che, venendo eseguita, diviene un fatto esteriore, un *objetto*. Anch'egli ha il trionfo progressivo della verità; e siccome la verità succede all'errore e si svolge dal suo seno, così Hegel non solo giustifica il fatto, ma benanco l'errore. Un principio più suo si è quello di ripartire sopra i diversi popoli della terra questa immensa impresa di sviluppare l'umanità; cosicché ciascun popolo vi contribuisca in diverso modo, ciascun popolo effettui un'idea sua propria; e dal concorso successivo d'esse tutte si compia l'idea universale, l'ultima manifestazione dell'idea; ossia l'idea, che, dopo aver percorso tutte le forme, riconosce e contempla sé medesima.

Ognun vede che tutte queste astrazioni esprimono una tendenza a involgere principj semplici in un grave apparato scientifico, forse per compiacere al genio d'una nazione, che si fece sempre prima gloria delle sue università. Ma la parte originale ed utile di queste dotte opere non risiede tanto nella dottrina fondamentale, che ricade sempre in quella di Vico, quanto nello sviluppo delle variazioni istoriche, o vogliam dire nella somma copia dei fatti, che danno alla dottrina un più largo fondamento sperimentale, mentre Vico, dopo aver percorso uno stadio brevissimo d'esperienza istorica, si raccolse tutto nelle generalità. La ricchezza dell'erudizione germanica, massime intorno alle cose dell'Oriente e del Settenttrione, sorpassa smisuratamente l'angusto recinto, in cui suolsi chiudere pur troppo l'indolenza dei nostri studiosi. La più recente e copiosa applicazione di queste formole umanitarie alle varietà istoriche di tutti i popoli si espone nell'istoria universale di Leo.

Ben diversamente procedono gli studj umanitarj in Francia, poiché, sciogliendosi d'ogni apparato scolastico, affettano forme popolari e colore politico; sicché la maggior fatica è nell'estrarre da quel vivo fermento la pura parte scientifica. A cagion d'esempio, se si sfrondano da Saint-Simon tutti i suoi delirj sull'abolizione della proprietà, dell'eredità, della famiglia, si ritrova una compendiosa istoria ideale, che riedifica il *corso delle nazioni* di Vico, ma lo toglie al *circolo* fatale, e lo collega al *progresso*. La società, secondo lui, comincia colla guerra d'ogni famiglia con ogni famiglia; l'unione delle famiglie ricaccia la guerra fuori della città; l'unione delle città la ricaccia alla frontiera; lo sviluppo dell'industria la riduce ad un mestiere di pochi. Dapprima si fa macello dei vinti, poi si perdona loro la vita, e si traggono schiavi, poi si fanno prigionieri di guerra. La conquista si assetta infine nella feudalità, ed arresta le immigrazioni dei barbari; e d'allora in poi la

vittoria si limita ad aggregare provincie e colonie ad una dominante. Mentre la guerra, la forza, la schiavitù vanno scomparendo, la socievolezza, l'industria, l'intelligenza vanno svolgendosi in serie costante. La società familiare si estende alla città, al popolo, alla nazione, e infine collega più Stati in una medesima civiltà. Dapprima lo schiavo dà tutto il suo lavoro al padrone; poi il servo gli apporta solo una parte dei frutti della gleba, poi diviene mezzadro, fittuario, livellario, paga soltanto un affitto, un cànone, un interesse. L'intelligenza nelle antiche età fu schiava della forza brutale; investitasi nel sacerdozio del medio evo, già raffrenava i potenti; nei tempi civili guida gli eserciti, dirige le amministrazioni, giganteggia nell'industria. Questo progresso procede per un'alternativa di ordinamenti e di demolizioni, che sgombrano il suolo ad altri successivi ordinamenti; la qual vicenda egli chiama delle epoche *organiche* e *critiche*. Codesta distinzione d'epoche venne adottata anche da Bonald, ma rivolta nel senso opposto, e alla impresa egualmente impossibile di ricondurre l'Europa ai Bassi Tempi; i quali sono per lui l'ideal perfezione della società, perché congiungono l'unità romana dei re coll'unità giudaica dei pontefici, e colla stabilità egizia della possidenza feudale.

Ferrari trascorre con somma chiarezza e vivacità tutte le altre più celebri dottrine dell'età nostra, volando rapidamente dall'uno all'altro degli opposti campi, dal zelatore Demaistre al calcolatore Bentham, dal fantastico Lamennais all'austero Tracy, dal principio individuale di Gall agli studj sociali di Guizot. Non ommette i più recenti riformatori della istoria, Thierry e Ranke, Thiers e Mignet; ma noi tracciamo di volo le nostre opinioni sul suo libro, e non possiamo farcene ripetitori. Non possiamo però non fermarci sopra l'esposizione d'una dottrina, che fece sugli studj di Ferrari la impressione più profonda e perturbatrice. L'eloquente Cousin volle traslocare nella istoria della filosofia quella stessa forma di scienza, che Vico aveva dato cent'anni prima all'istoria dei popoli. Egli pensò che le filosofie rappresentino i tempi, mentre è ben rara quell'epoca, in cui le più opposte dottrine non si affrontino nella stessa lingua e sullo stesso terreno; come ai tempi nostri Saint-Simon e Demaistre, Schelling e Gall. Egli rapì destramente una delle dottrine di Hegel, cioè quella che ogni popolo rappresenta un'idea ed ha la missione di effettuarla; quindi trovò che ogni vittoria di popolo è una vittoria d'idee, e tende a diffondere in altri popoli l'idea migliore; e perciò la vittoria è sempre utile all'umanità, e *sempre giusta!* L'idea distintiva della nazione viene formulata dall'uomo di genio, il quale non è che l'interprete del suo popolo, e lo rappresenta; e non è grande se non perché lo rappresenta. Il genio non è una creatura arbitraria, che possa essere o non essere; egli non viene né prima né dopo il suo momento; egli è l'espressione del suo tempo; è un sistema che s'incarna in un uomo.

Questa pomposa teoria, che urta l'intelletto con una certa jattanza quasi militare, e sembra dettata dal primo Ottomano, che si accosciò vittorioso sotto le vòlte di Santa Sofia, a rappresentarvi per Cousin il trionfo dell'idea più *utile* e più *giusta*, venne colla sua celebrità europea a sorprendere Ferrari nel mezzo de' suoi studj sul genio individuale, e glieli rappresentò contrarj quasi alla maturità della scienza ed al consenso dell'Europa. Egli, non volendo sembrare ignaro o incapace di sì celebrata dottrina, da quel momento sospese il suo primo studio, non cercò più il genio nel genio; ma Io cercò nell'epoca, nella nazione, nel vulgo, in tuttociò dove non appare sovente né genio, né ingegno, né talvolta spunta ancora la più pallida luce di buon giudizio e di ragione.

Come mai Socrate, che muore in un carcere, perché ha svelato immaturamente ad un popolo idolatra l'unità di Dio, rappresenta col suo genio il popolo o il tempo? Come mai Io rappresenta Galileo prigioniero? come lo rappresenta Colombo, rifiutato dalle culte città dell'Italia, riprovato da dotti, ed accolto da una donna, che regna su un popolo di semibarbari combattenti? Come lo rappresenta Vico, isolato tra l'ignoranza del vulgo e le preoccupazioni degli studiosi? Come lo rappresenta Shakespeare, che in un tempo d'entusiasmo religioso appena fra tanti sentimenti ed affetti lascia sfuggire una parola di religione? Pietro il Grande non rappresenta per fermo ciò ch'erano i Russi del suo tempo; ma piuttosto rappresenta tuttociò che i Russi del suo tempo *non erano*; rappresenta quelli che non erano Russi, rappresenta tuttociò che la Russia *divenne* un secolo di poi; egli non è un sistema che si fa uomo, ma un uomo ammirabile che si fa sistema, e sopravvive nelle sue

instituzioni a sé medesimo; e si perpetua nella educazione de' suoi discendenti, nella magnifica sua metròpoli, nella sua guardia, nella sua flotta, ne' suoi porti, ne' suoi collegi militari, nelle sue università, nelle sue conquiste sul Baltico e sul Caspio, nella violenta e subitanea trasformazione di molti milioni d'uomini, che avevano vissuto centinaia d'anni nella più crassa ignoranza, pur pregando Iddio nella lingua di Giovanni Crisostomo e di Platone. Il genio dunque per sé non rappresenta l'epoca; perché s'è genio *d'originalità*, la precede; ed allora è Socrate, o Colombo, o Vico: s'è genio di *perfezione*, la sorpassa; ed allora è Dante; e fa dire improvvisamente ad un dialetto, non uscito ancora dal trivio, le cose che nessuno per secoli gli farà dir mai; s'è genio *d'efficacia*, Cesare, Maometto, Lutero, Pietro il Grande, Mehemet-Alì, trae fuori dalla *sostanza nazionale forme* inaspettate, incredibili, mentre un'altra nazione, o un'altra parte di nazione, non può mai, senza quell'artefice, trarre *in atto* quella stessa latente *potenza*. Ma in tutti i modi il genio è sempre una forza propria, che, anco se esce dalla individuale originalità e perfezione per dare impulso o direzione alle cieche forze delle moltitudini, ha sempre uno scopo posto *fuori affatto del senso commune* e della *commune probabilità*; al quale egli solo, e talvolta senza avvedersi, sa coordinare l'azione dei mezzi vulgari. Quando Cesare o Napoleone giungono a sottomettersi tutte le forze e le ambizioni d'un popolo indomito, essi adoprano destramente i mezzi politici e materiali; ma la meta a cui corrono è così remota e strana, che sarebbero derisi se la palesassero altrui anzi tempo, e sarebbero folli se la confessassero apertamente a sé stessi; e così afferrano improvvisi un premio

Ch'era follia sperar.

Gli antichi davano troppo alla potenza dell'individuo, perché supponevano, ch'egli potesse decretare un'epoca, e improvvisarla a fronte del moto fatale dei tempi. E in simile errore era caduto il secolo scorso, che sperò rimodellar d'improvviso tutte le menti alla romana, e colla bùrbera voluttà d'una vita solitaria riprodurre la supposta purità dei selvaggi; e non diverso è l'errore di chi ora ci voleva ricondurre alle tette castella normanne, ora alle decorazioni barocche d'un'età d'ozio pomposo. Ma la scuola che adore tutti i *fatti*, dovrebbe poi riconoscere anche il *fatto del genio*; il quale non è un *caso*, dacchè l'ineguaglianza delle intelligenze e delle volontà, è un fatto frenologico universale e costante; e l'ineguaglianza involge un *massimo*, come involge un minimo ed un medio. Il genio è una delle forze vive, che la natura porge in una scarsa sua misura alle nazioni, come dona loro le miniere d'oro, e i fiumi navigabili, e la luce d'un vivido sole. Il genio, lanciato come una cometa attraverso alle òrbite usuali delle mediocrità, attrae, respinge, perturba, travolge; cosicché dopo il suo passaggio i pianeti potranno aver cambiato distanze, smossi i loro poli, trasposta una zona glaciale sopra un torrido deserto, e sotto la forza delle attrazioni e delle rotazioni aver divelti dall'antico letto i loro océani. Ma non si potrà dire per questo che un simile rivolgimento fu l'opera capricciosa del *caso*; perché tutto avvenne secondo le leggi immutabili e semplici dell'attrazione universale. Sarà vero che il genio, che splende solitario, è infelice e infecondo. Ma è pur sempre un *fatto*, tanto più mirabile quanto più prodotto dalle sole sue forze, e tanto più adatto ad una filosofica investigazione, in quantoché il fenòmeno si offre più imperturbato e puro. E vaglia il vero, laddove Ferrari contemplò Vico isolatamente, egli scrisse la più verace, e, crediamo, la più fruttuosa parte dell'opera. Ferrari, credutosi in dovere di sottomettersi all'impero d'una dottrina seducente e celebrata, ricercò avidamente tutti i fatti che potevano in qualche modo collegare la vita scientifica del gran pensatore italiano all'epoca ed alla nazione; e andò perscrutando tutti i *cinque secoli* che attorniano la vita di Vico, e sommovendo tutti gli elementi sociali nella politica, nella filosofia, nella letteratura, nel costume, nell'opinione, e perfino nell' intentato labirinto dei dialetti municipali. Certamente se per ogni uomo di genio si dovesse fare altrettanto, noi dovremmo d'ora in poi cercare la istoria universale nelle vite degli individui. Epperò bisogna credere che Ferrari fu tratto a questo passo dalla grave mancanza di lavori filosofici sulla istoria nostra, dimodoché chiunque ne abbia bisogno deve incominciare dai primi primordj il lavoro, e raccogliere ad una ad una le spighe, che nessuno finora strinse in manipoli. Ora questa è impresa faticosa, vastissima, quasi impossibile; perché supporrebbe congiunte in un uomo due tempre d'ingegno, la perizia cioè

nel rintracciare ed accertare i minimi particolari, e la potenza di fonderli in profonde generalità. E quando si debba scegliere tra l'una e l'altra capacità, noi davvero crediamo che sia più grande e nobile la seconda, e soprattutto più necessaria ai nostri bisogni nazionali; quindi siamo ben disposti a non curarci, se Ferrari, nell'estimare le particolarità dei fatti, possa aver preso qualche abbaglio, e dato occasione all'ortolana di deridere il matematico, che camminando cogli occhi fissi negli astri, cade nel ruscello. E di queste vecchiarelle, che non cadrebbero mai nei rigagnoli del loro trivio, perché non leverebbero mai gli occhi a qualche alta cosa, la Dio mercé, abbiamo gran dovizia in Italia ed altrove. Ma ciò ne fa nascere tanto maggiore il desiderio che Ferrari non rimanga solo nell'impresa di decifrare gli jeroglifici del nostro incivilimento italiano; perché solo il lavoro costante di molti potrà dopo molte imperfette prove recar luce bastevole fra tante tenebre. Ciò che avremmo desiderato in lui, nell'interesse stesso della sua popolarità, sarebbe una meno stoica inflessibilità di giudizi; perché non crediamo che un cittadino possa parlare della sua patria con una certa crudezza di forme, che, applicata alle patrie d'altrui, potrebbe forse sembrare imparzialità. La patria è come la madre, della quale non si può parlare come si farebbe d'altra donna. E questo diciamo tanto più francamente, perché crediamo che col sacrificio di poche frasi qua e là sparse, e con qualche ordine d'idee lievemente diverso, il libro di Ferrari sarebbe parso ben altra cosa. E mentre lo avrebbe reso più accetto agli stessi stranieri, avanti ai quali egli pur nobilmente rappresenta il pensiero italiano, gli avrebbe adunato intorno l'ammirazione e l'amore della nostra gioventù. Intorno a che gli diremo sempre, che, quando egli voglia disporre meglio gli animi verso di lui, gli scritti suoi nulla perderanno dell'intrinsico valore, e acquisteranno molto valor relativo. E al cospetto degli stranieri non si rinererà l'esempio di quel vizio *tutto italiano*, di dir male del proprio paese *quasi per un'escandescenza d'amor patrio*; vizio di cui tutta la nostra letteratura è contaminata, a cominciare dal *serva Italia* del padre Dante, fino al ringraziando *accetta* del sommo Alfieri. A noi pare che l'Italia in confronto di qualsiasi altra terra del globo sia una tal patria, che non sia lecito vilipenderla nemmeno ad Alfieri, e nemmeno a Dante. Del resto sarebbe maligna calunnia il notare solo le frasi di Ferrari, che riescono disaggradevoli, e dimenticare le pagine eloquenti, nelle quali spiega in tutta la pompa la nostra grandezza. Valga a saggio il brano seguente; e prima diremo a chi per avventura nol sapesse, che questa è ad un dipresso la riproduzione francese d'un'opera già da lui pubblicata in italiano. «L' Italie au seizième siècle était la première nation du monde; ses poètes, ses historiens, ses artistes étaient incomparables. Machiavel était le maître de tous les princes; le Tasse et l'Arioste étaient traduits dans toutes les langues de l'Europe. Si l'unité italienne avait pu se réaliser, l'Italie aurait pu prétendre à la monarchie universelle. Quelle nation aurait pu aspirer aux découvertes maritimes mieux que l'Italie, qui trouvait l'Amérique et lui donnait un nom? Les armes étaient en dehors de la société; mais elles ne manquaient pas à l'Italie, qui fournissait aux armées de l'empire trois cents capitaines: Pescara, qui pouvait aspirer à un royaume, et Doria, qui rendait la liberté à une république. Plus on l'étudie cette Italie du seizième siècle, plus on la trouve inépuisable dans la variété de ses grandeurs ». Altre pagine di simil tenore sono numerose in questo libro; e pure oltrepassando quelle, in cui dipinge con somma forza Machiavelli, Ariosto, Tasso, vorremmo fermarci a quelle, in cui presenta agli stranieri lo splendido quadro dei sublimi nostri pensatori, quasi ignoti a noi, e nascosti tra le spine delle istorie della filosofia. Egli comincia dagli èsuli greci Bessarione, e Gemisto, e dal nostro Marsilio Ficino, che con alti ragionamenti avviarono il pensiero dalle scuole teologiche alla filosofia; viene a Pico, che cominciò a movere le più profonde questioni religiose; a Pomponacio, che con moderna arditezza discusse i tremendi problemi della necessità e della libertà; a Telesio, che finalmente trasse il combattimento sul terreno della natura, e spiegò l'universo colla ipotesi del calore e del gelo, accampati l'uno nel cielo, l'altro nella terra, a combattere l'eterna lotta, dalla quale scaturiscono tutti i fenomeni dell'universo. Alla *materia* di Telesio si contrappone lo *spirito* di Giordano Bruno, la sostanza unica ed invisibile, che sostiene e genera tutti i fenomeni, e di cui l'universo è lo specchio, mentre una trasformazione perpetua produce il moto, la vita, la varietà della natura, e ad un tempo le forme dell'intelligenza. Bruno fu il primo intelletto che vide in ogni astro un sole, e in ogni sole il

centro d'una schiera di mondi. Bruno periva sul rogo; ma gli sopraviveva Campanella, che trasse meditando ventisette anni in un carcere, e che Ferrari chiama il Bacone dell'Italia; perché fondò una filosofia sul testimonio dei sensi e della istoria; e preludeva allo sforzo che fece la recente scuola francese di semplificare l'intelletto, riducendolo alla sola sensazione; e due secoli prima di Tracy disse, che per trovare la verità bisognava avvicinarsi al senso, e verificare ogni istoria, e non credere ad alcuna autorità, e leggere i filosofi solo per addestrarsi a pensare da sé. Egli annunziava una rigenerazione del mondo morale, ardita quanto le più ardite teorie moderne; e precedeva Vico, come abbiamo visto, nell'idea d'un circolo delle nazioni diretto da una providenza; e precedeva la scuola tedesca nell'ottimismo, che interpreta e giustifica tutti gli avvenimenti; e annunziava la rivoluzione inevitabile, *che doveva estirpare e svellere per edificare e piantare*. La forza e la varietà di questi antichi nostri pensatori è mirabile; e quando vi si aggiunga Vico, appena si saprebbe dire, quale elemento fondamentale della scienza moderna vi manchi. Nella politica Ferrari ben descrisse la lenta discesa che conduce l'amico pensiero di Machiavello a spirare in Paruta e in Sarpi, per ricominciare col piemontese Botero il corso ascendente della teoria moderna. Ma, estraneo alle scienze fisiche e matematiche, non così seppe seguire le grandi scoperte che illustrarono d'altra e più pura luce l'Italia, e la condussero nello stesso tempo a sviluppare le scienze astratte, e a creare dal nulla le esperimentalì. E fu minore di sé medesimo anche in ciò che riguarda il vasto regno delle arti, perché non conosceva il campo a tal segno di potervi cogliere riposte e profonde generalità; e ridotto agli individui, trascurando i grandi ed universali tipi di Leonardo e di Michelangelo, diede a Benvenuto Cellini quell'importanza fattizia, ch'egli deve piuttosto all'amabile garrulità della sua penna, che all'altezza nell'arte; nella quale certamente non regge al confronto di tanti genj immortali.

I cenni filosofici comprendono, oltre agli italiani, ed agli altri che abbiamo citati, quasi tutti i grandi moderni filosofi, Bacone, Locke, Hobbes, Spinoza, Cartesio, Hume, Montesquieu, Condillac, la scuola scozzese, la scuola tedesca, la frenologica, e i grandi publicisti, come Turgot, Smith e Bentham. Ma vorremmo avesse trattato i filosofi e publicisti italiani degli ultimi tempi con quello stesso amore, col quale offerse all'ammirazione i più antichi. Né giusto ci sembra il giudizio, che i nostri moderni scrivessero sotto l'unica influenza della scuola francese, quando egli stesso riconosce che Stellini, Filangeri, Pagano, Romagnosi, si posero in gran parte sotto al punto di vista di Vico, il quale era pur fuori affatto di quella linea. Stellini certamente cercò le origini della società nelle affezioni naturali dell'uomo; e mentre così rifiutava la dottrina francese del *patto sociale*, sceglieva un principio più probabile e universale, che non il *primo fulmine* che raduna i selvaggi di Vico. Romagnosi poi nel suo Diritto seppe providamente congiungere l'ordine teorico all'ordine pratico, ossia la dottrina della *ragione* alla dottrina della *volontà*, che gli altri publicisti astratti obliarono sempre. E questa dottrina della volontà si collega alla successione dei tempi col *diritto d'opportunità*, sotto il quale possono collocarsi tutte le spiegazioni della scuola istorica. E se Romagnosi nella diffusione inoltrata dell' incivilimento assegnò un posto all'*Arte*, la fece però precedere dal regime della *Natura*, ossia dal movimento spontaneo delle nazioni primitive; e disse, che il regime dell'arte stava a quello della natura come l'agricoltura alla vegetazione. Se poi non moltiplicò senza bisogno le grandi primitive civiltà, e ne sospettava piuttosto una sola, e la faceva accompagnare dai due grandi rappresentativi, l'alfabeto ed il frumento, ciò consuona a grandi pensatori viventi, come Humboldt e Leo, e non si oppone ad alcuna proprietà della mente umana; la quale, se bastasse sempre e dovunque a iniziare una propria civiltà, non darebbe ancora ai giorni nostri l' inesplicabil fatto di tante nazioni restate barbare o selvagge, o rese fatalmente immobili in un dato stadio di civiltà. Perloché Vico stesso pur pretendendo di ricavar tutto dalla mente umana, dovette accendere la face dell'incivilimento col *primo fulmine*; e Boulonger, se lasciò il fuoco, dovette ricorrere alle acque; mentre Romagnosi più saggio nulla ne disse, giacché, secondo Vico stesso, nell'impossibilità d'aver monumenti primitivi, nulla istoricamente se ne può dire. Noi indicheremo adunque a Ferrari tutta questa parte del suo libro come maggiormente degna dell'attenzione sua, e di quella ch'egli sa procurarsi dagli stranieri. Se il principio critico sì

smodatamente sviluppato in Francia, trovò in Italia intèrpreti più sobri e non meno eloquenti, come a cagion d'esempio Cesare Beccaria, ciò non fu imitazione serva e pedissequa; poiché in Italia pure era eguale il desiderio di riforme, e anche in Italia la *tortura* e le altre barbare istituzioni ripugnavano all'adulta umanità. E questo movimento critico, ch'egli chiama francese, viene pure da tutti gli istorici della filosofia attribuito all'anteriore fonte inglese di Locke, di Bacon, di Bolingbroke; e se noi volessimo farcene vanto nazionale potremmo riannodarlo a Campanella, a Galileo, a Telesio, ed agli altri predecessori degli Inglesi. Lo stesso potrebbe dirsi della presente scuola francese del secolo XIX, la quale si attinse direttamente alle scuole trascendentali ed istoriche della Germania; ma in linea d'originalità appartiene al fonte italiano dì Bruno e di Vico. Finiremo dicendo, che il libro di Ferrari, tuttoché non ben maturato in alcune parti, e sparso qua e là di giudizj alquanto precipitosi, e di forme aspre e quasi bisbetiche, è scritto con una pienezza e vigorìa di pensieri, che fa meraviglia in sì giovine pensatore; e vi corrisponde la vivacità, e, direm quasi, la baldanza, d'una frase pittoresca e passionata, anche dove è più arido l'argomento. Noi vorremmo che ogni lettore si pigliasse quella licenza, che ci siam presi noi medesimi, di protestare contro questa o quella parte del libro; e poi diremmo, che qualunque parte secondo il giudizio di ciascuno se ne levi, ciò che ne restasse sarà sempre tale, che forse nessuno degli oppositori suoi giungerà mai a scrivere una pagina piena di sì profondo senso, e dettata con sì rara scioltezza e facilità. Il nostro desiderio si è, ch'egli si svincoli affatto dalla teoria straniera, la quale angustia e disvia lo sviluppo della sua propria; e raccolga le tante sue forze nel campo della filosofia sociale, dove non sarà costretto a cominciar da capo la minuta e rischiosa raccolta dei fatti, e dove dei viventi in Italia, a noi noti, nessuno per ora potrà tenergli fronte.

* Pubblicato ne «Il Politecnico», vol. 2, fasc. 9, 1839, pp. 251-286.